

Il paradosso Blotto –  
Una piccola trilogia

Giovanni Tesio

1. La poesia di Blotto è un paradosso. Lo sterminato campo che si vota all'illeggibilità, ma che ad un tempo ne abilita la lettura, perché ovunque si peschi in tutta casualità la parte si dà per il tutto. Cosicché per prelievi e per sineddoci la biopsia del tessuto esplorato denuncia la natura di una parzialità esemplare, ne rivela il carattere, ne legittima la proiezione e si dà per il tutto. Così, in definitiva, corregge e converte l'illeggibile nell'unica possibile – praticabile – leggibilità. A fissarne i tempi – perché dei tempi esistono – si può applicare per analogia una procedura di prelievi sui testi via via pubblicati, che aiutino a individuarne i cambiamenti e a fissarne i tratti distintivi.

Blotto è un universo e l'universo lo indaghi per sonde e carotaggi, non lo domini in estensione ma ne cerchi la profondità. Di fatto la demiurgia poetica di Blotto è un eccezionale atto di instancabile travaglio, è un flusso continuo di un'energia creativa senza paragoni e senza cedimenti, che dà vita a un mondo parallelo, perché – trasformando la vita in parola – si pone come riscrittura totale, come invenzione di un mondo altro dotato di una sua specialissima ricreazione, e dunque di una ri-nascita.

La percussione di Blotto – la sua dimensione performativa – volge alla neologizzazione del mondo, che la parola nuova o meglio, rinnovata e rivitalizzata, continuamente re-inventa. Blotto risveglia il sonno della lingua, della parola. Dice in preda – l'ossimoro è d'obbligo – a un lucido e razionale delirio inventivo, in cui l'"io" compare nei tanti deittici ma anche nei rari e confessionali cantucci, da cui fiottano a volte dichiarazioni di struggimenti e di felicità, e anche di corporalità arguta e trionfante.

Nonostante la possibilità di stabilire tempi di sviluppo, va detto che Blotto è stato se stesso fin da principio. Vale a dire fedele a una sua misura, che può sì risentire di qualche debito d'influenza, ma che è soprattutto il frutto di un rifacimento infinito. Che viene poi anche dalla coscienza – non priva di luciferina modestia: la sua "mefistofelica umiltà" – di far parte per se stesso, di aderire a un'irrecusabile e incomparabile vocazione, plurima e plurale.

Da qui un plurilinguismo che è per davvero dantesco (petrarchesco mai, ma questo lo ha già detto Agosti). Il poliglottismo massimale, come ha sottolineato Contini per altra vicenda, la ricchezza complanare, la molteplicità delle risorse soprattutto lessicali, la sorpresa dei colori, la loro policromia, la loro visionarietà, le metamorfosi del reale che si converte in un fantastico sogno di forme e di cose.

Il genio di Blotto è nel suo movimento. La sua opera procede da un lungo ed enorme cammino.

2. Ci torno sopra, torno a pensarci e altro mi viene in mente, che non sono riuscito a dire abbastanza bene in Blotto1. Più ci penso, più ci leggo, e più mi pare che la parte per il tutto di Blotto non sia soltanto parte, ma il tutto di un tutto che le è presente. La sua struttura – come atto di creazione – nasce circolare, subito circolare, e nella nominazione delle parti già contiene la totalità che le ingloba. Insomma, è una totalità che inizia da una sua porzione. L'originalità di Blotto – io credo – consiste come fascino dei grandi organismi, che nel tempo del moderno sarebbero stati superati dal frammentismo culturalmente dominante (ecco come, ad esempio, anche il grande organismo dantesco rischi di essere letto in modo parcellizzato). Voglio dire che la pluralità di Blotto deva essere concepita non come frammento – parte di un tutto – ma come “tutto di un tutto”, in cui la totalità – in quel suo dire fortemente sintetico (solo in apparenza espanso) – è in qualche modo contenuta. Considerazioni che mi sono dettate da una lettura che parrebbe enormemente lontana dal laicismo di Blotto, e che ne rivela invece una sostanza profondamente “religiosa”: sempre che “religio” significhi vedere e disporre attraverso il frammento la conoscenza della totalità. Così esprime la sua teologia un'artista come Adriana Zarri, un nome che potrebbe apparire così remoto dall'universo di Blotto, e che invece mi suona – in rapporto all'opera di lui – così imprevedibilmente e creaturalmente consonante. Parola che s'incarna in vibrazioni telluriche. So bene che quanto sto dicendo potrà essere frainteso, ma so anche che essere frainteso è il destino delle intuizioni meno conformi...

3. Blotto appartiene a se stesso, non in senso letterale, perché nessuno mai cresce nel nulla e – torno a ripeterlo – anche Blotto ha

corso i suoi tempi, e ha fatto le sue letture. Ma quando dico che appartiene a se stesso intendo che s'è sempre smarcato da ogni appartenenza di gruppo o di tendenza. La sua poesia nasce all'insegna – e sia pure che la parola ai prudenti possa suonare enfatica – del “genio”. Nell'immobilità creativa della società di massa (e della produzione anche letteraria), Blotto è attento all'esperienza dei gruppi d'avanguardia o di neo-avanguardia, ma non ne sposa le cause, semplicemente “fa” diverso secondo la sua linea (non rettilinea) di “smarcamento”. Nell'eclettica coesistenza di tutti gli stili e di tutte le poetiche, voglio dire che Blotto si smarca da ogni dipendenza, sfugge alle trappole mortali, ai paludosi ristagni delle parole d'ordine, delle consegne gregarie. Posso azzardare – ma va verificato – che anche il suo iniziale tentativo di “impegno” politico-sociale (riscontrabile anche nell'*opus*) si sia ben presto trasformato in una sorta di uggia del pianificato, del conforme, del pietrificato. Non ci sono discese viscerali nella sua poesia e nemmeno esistenzialistiche immersioni, anche se non credo gli sia stata estranea la rivolta contro il padre, sia pure vissuta senza la radicalità di certi esiti primonovecenteschi (penso a Kafka, ma penso anche al Federigo Tozzi interpretato da Debenedetti), mentre credo che ne scaturisca una vibrante mobilità creativa, perché Blotto palpa il mondo, ne valuta la stoffa, la fodera, la consistenza. Ecco perché – riprendendo un invito di Kerouac – nel distinguo tra scrittori di genio e scrittori di talento, Blotto appartiene alla prima categoria, perché non può esserci scrittore importante senza “genio originale”. Scrittori che fanno cose mai viste prima, che ci sorprendono con una forza “imperdonabile”, come dire che il genio partorisce mentre il talento imita, “fa da assistente”. Cosicché tra tanta poesia di pura “assistenza”, Blotto – pur votandosi all'isolamento e persino al disconoscimento, in realtà persegue e anticipa con la sua vita il mondo che vedremo. Il suo linguaggio non è né pretenzioso né superbiioso, ma semplicemente consapevole del fatto che a contare più del contenuto è il come esprimerlo. Ecco perché mi piace epigraficamente dire: Blotto è un poeta che nasce nel futuro.